L'INTERVISTA

di MARIO DI CARO

Forte "Il teatro Garibaldi fu il simbolo di Palermo che rinasceva dopo le stragi"

Il film di Comencini stasera al cinema De Seta per il Queer Fest su una stagione irripetibile L'attrice: "Un'età dell'oro"

C'era un maiale che s'aggirava in piazza Magione e oltre un portone c'era un gruppo di fate che abitava un bosco incantato. C'erano i ragazzini turbolenti per strada e c'era, soprattutto, quel rudere ottocentesco che riprendeva vita grazie a un mago della scena burbero e dolcissimo e a un organizzatore che aveva visto lungo. Il rudere che diventava metafora di quella Palermo di trent'anni fa ancora impregnata di tritolo era il teatro Garibaldi e gli artefici della rinascita erano Carlo Cecchi, da poco scomparso, e Matteo Bavera. Quell'irripetibile stagione in cui alla Kalsa prese vita una trilogia iniziata con "Amleto" rivive stasera alle 20.30 al cinema De Seta, per il Queer fest, con il documentario "Shakespeare a Palermo" di Francesca Comencini, realizzato nel 1997. Assieme alla regista ci sarà una testimone eccellente come Iaia Forte, che del teatro Garibaldi divenne la regina, prima Gertrude in "Amleto" e poi Titania in "Sogno di una notte d'estate".

Che sensazione ebbe quando si ritrovò catapultata nella Palermo di trent'anni fa?

«Con Palermo avevo uno strano rapporto: era venuta per la prima volta con Leo De Berardinis e avevo avuto un colpo di fulmine per la città. Ci avevo lasciato un desiderio, mi dicevo "come vorrei poter stare a Palermo". Quindi fu una tripla emozione: lavorare per la prima volta con uno come Cecchi che adoravo, Shakespeare e Palermo al teatro Garibaldi. Era tanta roba».

Va bene, ma il teatro Garibaldi era davvero un rudere marcito e la Kalsa era assai più pittoresca di adesso...

«Io venivo da Napoli...Semmai mi colpì questa luce tragica, talmente netta nei suoi chiarori e nei suoi scuri. Palermo è una città conturbante per mistero, bellezza, odori, tutti i miei sensi si risvegliavano a contatto con questo luogo così misterico».

Un vecchio teatro che si rianimava dopo un lungo sonno era la metafora di una Palermo che provava a rialzarsi dopo le stragi di mafia?

«Assolutamente sì. Noi percepiamo quando accadono questi corto circuiti tra espressione artistica e contesto sociale, e allora percepivamo un desiderio di rinascita vitale, capivamo che la città reagiva alla tragedia delle stragi con uno spirito vitale. E poi c'era Leoluca Orlando, l'uomo perfetto per quei tempi. Quindi l'energia interna che abitava noi attori era assolutamente in comunicazione con l'energia della città ,e l'idea di operare in un territorio così devastato e di portare Shakespeare in un contesto così deflagrato ci motivava ulteriormente».

> Ricordo la meraviglia dei bambini del quartiere che venivano alle prove Lavorare in un città ferita ci motivava ulteriormente

Quale fu l'impatto col quartiere?

«Cecchi chiamava i bambini ad assistere alle prove, e loro smettevano di giocare a pallone e venivano a teatro a guardare Shakespeare: ricordo la loro assoluta meraviglia. Il teatro incoraggiò la bonifica del quartiere aprirono bar e ristoranti».

Quale fu la prima cosa che vi chiese Cecchi?

«Ci chiese di scartare ogni ipotesi di teatro borghese, voleva che abitassimo quel luogo così crudo in cui entrava la luce del giorno, voleva che ci relazionassimo a questi elementi esterni e a questa condizione totalmente nuova per noi attori: non c'era divisione tra spazi, era uno spazio tragico e noi lo abitavamo completamente, lo esploravamo, dovevamo rompere qualunque definizione conosciuta e poter vivere lo spazio, essere nudi senza alcun appoggio scenografico e andare a fondo del lavoro attoriale per ricreare nello spettatore tutto ciò che mancava. Il avoro dell'attore era iperpotenziato dalla nudità dello spazio».

Cosa succedeva nelle prove?

«Ricordo che quando provavamo "Sogno di una notte d'estate", dopo le otto di sera Cecchi faceva restare gli attori che abitavano il bosco incantato e quindi le fate. Andavamo ai Cantieri della Zisa, Carlo portava i dischi di Elsa Morante e facevamo delle improvvisazioni per cercare la qualità esoteriche che c'era nella dimensione del bosco. Finivamo estenuati alle 11 di sera dopo otto ore di prove e andavamo tutti assieme a cena all'Hotel Patria sotto la palma e i gelsomini. Anche per me, come per Cecchi, è stata un'età dell'oro. È stato un momento fondante delle nostre carriere».

Che Palermo era quella del 1996?

«Era una città che si rialzava, ricordo che in teatro venivano i magistrati antimafia con le loro scorte. Un autore come Shakespeare è affine a Palermo per la sua dimensione assoluta, perché la città ti mette davanti agli estremi. Quella del Garibaldi fu un'esperienza celebrata in tutto il mondo, Palermo ebbe grande attenzione sulla stampa estera: era l'incarnazione di una possibilità di rinascita. C'è qualcosa che mi corrisponde in questo esotismo, in questa dimensione misterica che forse ritrovo da napoletana».

E trent'anni dopo quando torna a Palermo come la trova?

«La sento diversa. Oggi la mia percezione è superficiale perché sono sempre tornata per periodi brevi e mi sono interrogata se sono io diversa rispetto a quel tempo. È vero che è cambiata anche l'Italia, è cambiato il mondo e ormai anche il teatro si orienta a essere un prodotto di consumo. Quell'esperienza al Garibaldi così totalizzante è difficile immaginarla».

Chiudiamo con un ricordo di Carlo Cecchi?

«Io lo considero il mio maestro: proteggeva la diversità degli attori, era un vero intellettuale e un uomo profondamente libero da ogni convenzione, sapeva andare all'estremo di se stesso e ti portava all'estremo. Capisco come Palermo gli abbia corrisposto, la natura di Carlo era affine alla città».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Iaia Forte e Carlo Cecchi durante le prove di "Sogno di una notte d'estate"

Fasto senza kitsch, è un'*Aida* d'altri tempi

di PIETRO MISURACA

Successo al teatro Massimo per l'opera di Verdi ben concertata da Callegari Spicca il Radames di Villari

Niente sovrastrutture registiche nel nuovo allestimento del Teatro Massimo, per un'Aida all'insegna della migliore tradizione che alla prima ha soddisfatto il pubblico delle grandi occasioni. Ci sono le statue e i templi egizi, nelle scene di Antonella Conte, e i fondali dipinti, gli incensi, le lance e i vessilli per "il bataclan" del finalone secondo (come lo chiamava Verdi stesso); ci sono i variopinti costumi di Ilaria Ariemme che restituiscono l'ambientazione in una fantasmagoria di tessuti e monili; c'è l'assoluto rispetto delle ragioni del libretto e della musica nella convenzionale regia di Mario Pontiggia; c'è il corpo di ballo del teatro che fa bella mostra di sé nelle efficaci coreografie di Luigia Frattaroli; ci sono i colori pastello valorizzati dalle soluzioni luministiche di Andrea Ledda; c'è insomma una piacevolezza d'altri tempi, moderatamente fastosa e senza eccessi kitsch.

Sul fronte esecutivo spicca la concertazione di Daniele Callegari, capace sia di tenere in pugno le grandi masse orchestrali e corali delle scene trionfali (con l'Orchestra e il Coro del Massimo in grande spolvero), sia di lumeggiare i conflitti intimi dei personaggi e i profumi esotici della partitura. Sotto la sua direzione, sicura e vibrante, la narrazione procede spedita, ricca di sfumature dinamiche e teatralmente efficace.



Una scena di "Aida" (*foto Garbo*)

Poco espressiva e scenicamente inerte risulta invece l'Aida di Maria José Siri: la voce è bella e le note ci sono tutte, ma della sensualità, della passione e dei tormenti della schiava etiope rimane ben poco. Amneris, "figlia dei faraoni" e sua rivale in amore, si avvale della statura interpretativa di Daniela Barcellona, la cui ragguardevole vocalità contratile ha però perso l'omogeneità di un tempo e tradisce disuguaglianze nei diversi registri.

Gli applausi più convinti sono quindi per l'ottimo Radames di Angelo Villari, di cospicue e ben controllate doti vocali e interpretative. Spiccano anche l'imponente re d'Egitto di Manuel Fuentes e l'Amonastro di Claudio Sgura, di robusta sicurezza vocale. Un apprezzabile Giovanni Battista Parodi veste i panni del gran sacerdote Ramfis.

Sala gremita e successo pieno.